

## L'epigrafe di Marco Fadieno Massa e Valeria Seconda

### Il testo

Si tratta di un'epigrafe funeraria dedicata a *Marcus Fadienus Massa, Cai filius, e a Valeria Secunda, Quinti filia*. Il testo è ben leggibile, in capitali maiuscole con l'uso dei segni di interpunzione per le abbreviazioni e procede su più righe da sinistra verso destra. Dei due coniugi si danno i patronimici e del marito i caratteristici tria nomina, cui seguono i nomi dei tre figli dedicanti. Da rilevare anche l'indicazione della tribù di appartenenza.

Il testo latino presenta irregolarità di scrittura per quanto attiene l'uso del relativo nel caso dativo qui invece di cui e il perfetto del verbo vivo con interpolazione della "s", vixsi per vixi.

**M(arco) FADIENO C F(ilio) CAM(ilia) MASSAE PATRI VALERIAE Q(uinti) F(iliae)  
SECUNDAE MATRI M(arcus) C(aius) L(ucius) FILI FECER(unt)  
Ave, M(arce)! / Legisti, viator, nomen in titulo meum: / memoria(m) (h)abeto esse hanc  
mortalem domum  
Valete ad superos, vivite vita(m) optima(m) / ego vixsi qua et potui quad modum volui  
bene / dedi qui volui, non dedi qui nolui / si quis me accusat veniat mecum dis-putet. /  
Vale, M(arce)**

*Al padre Marco Fadieno Massa, figlio di Caio, della tribù Camilia, e alla madre Valeria Secunda, figlia di Quinto fecero i figli Marco, Caio e Lucio. Ave o Marco! - Tu, viandante, hai letto il mio nome nell'iscrizione: ricorderai che questa è una dimora mortale; statemi bene voi che siete nel mondo, vivete una vita ottima; io vissi bene per quanto ho potuto e come ho voluto; ho dato a chi ho voluto, non ho dato a chi non volli; se qualcuno mi accusa, venga e discuta con me. Stammi bene, o Marco!*

### IL supporto

L'epigrafe è incisa su di una stele in pietra di Aurisina, con frontone decorato da una testa di Medusa. Il campo epigrafico è posto sotto la nicchia con i busti dei due coniugi. Nello specchio epigrafico che separa la nicchia dal riquadro sottostante che rappresenta a basso rilievo un cavallo al passo volto a destra è impaginato un testo con cui è proprio Marcus a rivolgersi di persona al lettore e viandante, esprimendo il vanto di essere stato coerente con i propri principi. L'epitaffio è dotato di una parte metrica che riecheggia non tanto le concezioni filosofiche che erano appannaggio dei circoli epicurei, quanto un sentire comune che, almeno a partire dal I sec. d.C., era entrato in gran parte della società.

## Il contesto

Il sepolcreto dei Fadieni (I e II sec. d.C., età imperiale) è venuto alla luce in due campagne di scavo nella tenuta di S. Caterina, a fianco del castello della Delizia Estense del Verginese, Portomaggiore (Fe). Alla casuale scoperta di ben tre stele, risalente all'autunno del 2002, è seguita una breve indagine che ha recuperato quattro basamenti allineati, una quarta lapide rovesciata accanto alla propria base e alcune tombe, fino al ritrovamento dell'ultima stele, con relativa sepoltura e corredo, avvenuta nel 2005. La loro necropoli racconta la storia di una famiglia benestante della prima età imperiale ma anche il vivere di un'intera civiltà, con i propri usi e consuetudini. Le epigrafi intrecciano il quotidiano con i simboli dell'umano desiderio di immortalità e attestano un rapporto di parentela tra i defunti che si snoda per quattro generazioni, genitori, figli e nipoti, di cui tre morti attorno ai vent'anni.

Il luogo da cui provengono le lapidi funerarie, lambito un tempo da un ramo del Po fa parte del territorio di Gambulaga di Portomaggiore ben noto alla letteratura specialistica.

Alla casuale scoperta di ben tre stele, risalente all'autunno del 2002, seguì una breve e incompleta indagine archeologica nel corso della quale vennero alla luce non tre bensì quattro basamenti allineati, una quarta lapide rovesciata al suolo accanto alla propria base e alcune tombe.

Alla famiglia parrebbero non essere stati estranei legami con elementi celtici posti con il *cognomen Massa* che può ritenersi indizio di un substrato che per il vero nel delta affiora grazie a non molti elementi, uno dei quali (la dedica votiva alle *Iunones* da Codigoro, una pluralità di divinità femminili) ha carattere culturale.

Una famiglia certo benestante per la quale l'esistenza di *M. Fadienus Massa* segna un periodo di affermazione economica e sociale. Accanto al suo nome vi è l'indicazione della tribù di appartenenza e la moglie è della *gens Valeria*.

## Le stele, elementi significativi

Le stele sono state ritrovate rovesciate a terra a faccia in giù, sganciate dai loro supporti, come a preservarle dalla distruzione del tempo. A terra sono stati ritrovati, staccati, tre dei quattro acroteri centrali, due dei quali raffigurano dei cinghioletti, un dato molto interessante, poiché quasi mai queste lapidi sono dotate di acroterio centrale, così come rara è la raffigurazione del cinghiale sulle stele. Anche l'ultima stele, ritrovata nel 2005, ha raffigurata una sfinge, altra particolarità rara. Come si sa, queste figure avevano il compito di proteggere la sepoltura e in questo sepolcreto non mancano i leoncini, scolpiti nello stesso blocco di pietra della stele. Le tombe, attigue alle stele, a cassa di laterizio o a "cappuccina", comprendono 12 sepolture in tutto, per un numero imprecisato di individui, racchiudono tutte dei cinerari, in gran parte di vetro. Molto interessante l'organizzazione topografica di questo insieme. Le stele erano allineate, col lato decorato rivolto verso una strada, probabilmente una via di traffico o di passaggio. Dietro le stele c'erano le piccole sepolture a cremazione di coloro che sono menzionati sulle stele stesse, ma non solo loro, come nel caso della stele con tre personaggi (padre, madre e figlio) che nella sepoltura conteneva cinque defunti. Un po' più lontano e con un orientamento diverso ci sono due grandi casse laterizie con cremazioni, riempite da terra di rogo (cremazioni indirette) che contenevano materiali vari, monete e molti balsamari in vetro. Vicina a queste è stata trovata una tomba a

“cappuccina”, coperta con tegole, contenente tre cinerari in bellissimo vetro soffiato dai riflessi azzurri, due integri, che nella forma ricordano vasi analoghi trovati a Ravenna e in aree archeologiche del Veneto, ma che sappiamo diffusi anche in Lombardia (e Piemonte?) e che per la prima volta compaiono nel ferrarese. Il corredo di queste tombe è composto da lucerne, vasetti fittili, balsamari e monete che testimoniano una cronologia che va dall’età Giulio-Claudia (14-69 d.C), fino all’inizio del II sec. d.C.

## Il rituale funerario

La presenza di molti balsamari si spiega col rituale funerario, che comportava l’uso di profumi e di aromi da spalmare sul corpo del defunto prima della cremazione. A Gambulaga tutte le cremazioni sono indirette, i corpi erano cremati in altro luogo, seguendo rituali precisi. Le ossa combuste, raccolte dalla cenere, venivano lavate con latte e con vino, prima di essere inserite nel cinerario. Il rituale si spiega con la convinzione che la morte portasse contaminazione. Infatti, dopo il momento del lutto e dei riti di separazione, dopo che corpo era cremato (come qui) o inumato (l’inumazione diventa più frequente dal II sec., col diffondersi di culti misterici e, successivamente, anche con l’affermarsi del cristianesimo), cominciava un periodo di purificazione di diversi giorni, che coinvolgeva tutti coloro che in qualche modo erano stati in contatto col morto. In epoca Repubblicana, proprio per la correlazione tra morte e contaminazione, sappiamo che le esequie e tutti i riti funebri dovevano avvenire di notte (di qui la presenza nelle sepolture di lucerne), onde evitare di contaminare, con il passaggio del feretro, la vita quotidiana dei cittadini. Tutti dovevano restare lontani dai morti, tranne i componenti della sua famiglia. Fonti storiche ci dicono, anche, che chi moriva in casa, poco prima del trapasso, veniva posto col letto fuori dalle stanze, nell’atrio, o, addirittura sulla porta, con i piedi rivolti verso l’esterno e sulla soglia era piantato un ramo d’albero, come segnale del lutto. Al morto si chiudevano subito gli occhi, che venivano riaperti quando era posto sul rogo, perché vedesse il cielo per l’ultima volta. Ovviamente, nel rito intervenivano le prefiche, con lamenti e canti funebri, che si prolungavano secondo le possibilità economiche della famiglia.

## Il sepolcreto

Il luogo della sepoltura era un luogo sacro, un luogo religioso, ubicato nei pressi di centri urbani o sulle grandi vie di comunicazione (come la via Appia). Norme precise stabilivano quali spazi erano destinati alle sepolture anche nelle proprietà private, dove, di solito, era scelto un angolo del possedimento terriero di famiglia. A Gambulaga il sepolcreto era un proprio un angolo della proprietà dei Fadieni, una superficie non coltivabile, destinata solo alle sepolture dei membri di questa famiglia. Il sepolcreto, in quanto *locus religiosus*, non poteva mutare destinazione, né essere venduto e le volontà dei defunti erano fissate per sempre, inoltre chi lo violava incorreva in pesanti multe. Nella necropoli dei Fadieni ci sono alcune stranezze, l’analisi delle ossa, infatti, ha dimostrato che alcuni cinerari contenevano due individui (morti insieme oppure no?). Si sono trovati i resti di un uomo e una donna, di due adulti non distinguibili per sesso e, infine, di una donna adulta con un bambino. Non si è potuto stabilire il perché di queste sepolture plurime, né come possano essere avvenute, perché i vasi cinerari di vetro, estremamente fragili, non avrebbero consentito la riapertura per inserire un nuovo defunto. Da Gambulaga sono emerse 5 stele collegate a 12 sepolture, con più individui, probabilmente tutti appartenenti alla famiglia dei Fadieni. Le grandi casse

di laterizio, invece, contenevano circa 20 cm di terra combusta e ossa di molti individui, che potrebbero essere anche i liberti di famiglia.

## I Fadieni

Di loro si sa poco, quasi solamente quello che sta scritto nelle loro epigrafi, che compongono una sorta di albero genealogico. Ci sono un padre (Caio Fadieno) e una madre (Ambulasia) capostipiti, ai quali i figli, due maschi e una femmina, dedicano il primo monumento. La figlia, a sua volta, si sposa con un Tizio che, come leggiamo sull'ultima stele trovata, insieme con lei piange il figlio morto a 23 anni. Poi c'è un nipote del capostipite, il quale, a sua volta, con la compagna (una liberta e non la moglie legittima), seppellisce il figlio morto in giovane età, a 17 anni. Ci troviamo di fronte a quattro generazioni e almeno tre morti premature.

Una famiglia di civili, provenienti con ogni probabilità dall'Italia centrale, dalle poche tracce del loro nome in altre epigrafi e in altri luoghi. Il capostipite (Pater familias) morto in epoca imperiale, doveva essere arrivato sul vecchio ramo del Po a cavallo tra l'anno uno avanti Cristo e l'anno uno dopo Cristo. Il suo nome apre la questione, ancora oggetto di studio, del popolamento romano di queste zone. Nel ferrarese esiste, di fatto, un vuoto tra le ultime tombe etrusche di Spina e le prime tombe imperiali. Il nome Fadieni è certamente latino, mentre sono nomi d'origine celtica Ambulasia, la moglie del capostipite e Massa, al quale è dedicata la stele più monumentale. I *carmina* epigrafici, molto interessanti e quelli dedicati ai giovani defunti particolarmente strazianti, documentano che si trattava di persone acculturate. L'archeologo e lo storico si chiedono come mai queste persone che vivevano in una vasta campagna, isolati e lontani dalle città avessero bisogno di mostrarsi acculturati a chi leggeva le loro epigrafi. Inoltre, da dove proveniva la loro indubbia ricchezza? Di certo erano tanto benestanti da potersi permettere sepolture ricche, con stele elaborate e sempre più imponenti, come quella di *Marcus Fadienus Massa*, alta 2,15 metri e sulla quale è raffigurato anche un bellissimo cavallo, privo di ogni menzione nell'iscrizione, ma che, forse, era solo l'animale più caro al defunto. La monumentalizzazione della tomba fa supporre una maggiore ricchezza raggiunta e proprio su questa stele è incisa la dichiarazione di appartenenza alla tribù Camilia, della quale facevano parte, tra gli altri, i municipi di Ravenna e Adria.

Da dove venivano questi monumenti? Non dal territorio circostante, perché la pietra utilizzata è il calcare delle cave di Aurisina, sul Carso, un materiale pregiato che proveniva da lontano, e, ancora, le officine dei lapidisti dov'erano, in Veneto o a Ravenna? Gli esperti stanno ancora indagando. Le stele venivano ordinate, lavorate da qualche parte con immagini standardizzate, poi trasportate via fiume fin qui e personalizzate. Il sepolcreto e la proprietà dei Fadieni sono situati lungo il corso del *Padovetere*, che passava anche da Voghenza (dove è stata rinvenuta qualche decennio fa una importante necropoli più tarda di questa). Era una zona di traffici fluviali intensi, testimoniati dagli stessi materiali ritrovati nelle tombe, soprattutto dai vetri, alcuni molto rari, provenienti dal Piemonte e dal Canton Ticino, come sta emergendo dal loro studio più approfondito. E' evidente che chi abitava e commerciava in questa zona poteva avere di tutto, perché il ramo del Po era una vera e propria via di collegamento, un'autostrada, tra il mare (Ravenna), l'entroterra della pianura padana fino all'estremo nord. I Fadieni, grandi proprietari terrieri, erano certamente allevatori e probabilmente anche produttori di laterizi. Le iscrizioni funerarie di Gambulaga e quelle trovate anni fa in Valle Trebba e ad Ostellato, sono distribuite in un'area che ci dà, quasi fisicamente, il senso di un territorio suddiviso in proprietà private, diverse, per

concezione dai grandi latifondi dei *saltus imperiales*, amministrati molte volte da militari di carriera in pensione. I Fadieni, invece, erano certamente civili, cittadini romani, abbienti e acculturati, proprietari dei loro terreni, ai quali la legge romana aveva riconosciuto il diritto di costruire il sepolcreto di famiglia sulla loro terra.

## Sitografia

<http://www.telemaco.unibo.it/rombo/iscriz/intro.htm>

<http://www.archaeogate.org/classica/event/367/mostra-mors-inmatura-i-fadieni-e-il-loro-sepolcreto-gam.html>

[http://www.archeobo.arti.beniculturali.it/comunicati\\_stampa/mors\\_inmatura.htm](http://www.archeobo.arti.beniculturali.it/comunicati_stampa/mors_inmatura.htm)

<http://www.portoinfiera.com/Immagini.htm>

[http://www.comune.fe.it/gruppo\\_archeologico/tema.htm](http://www.comune.fe.it/gruppo_archeologico/tema.htm)

[http://it.wikipedia.org/wiki/Prima\\_et%C3%A0\\_imperiale](http://it.wikipedia.org/wiki/Prima_et%C3%A0_imperiale)

<http://www.melegnano.net/spie0006e.htm>

[http://it.wikipedia.org/wiki/Gallia\\_Cisalpina](http://it.wikipedia.org/wiki/Gallia_Cisalpina)

## Bibliografia

### CIL, V

I. CALABI LIMENTANI, *Epigrafia Latina*, ed. Cisalpino, Milano-Varese, 1991\*;

I. DI STEFANO MANZELLA, *Mestiere di epigrafista. Guida alla schedatura del materiale epigrafico lapideo*, ed. Quasar, Roma 1987 [Bibl. Dip. - Epigrafia latina 299];

A. DONATI, *Epigrafia romana. La comunicazione nell'antichità*, Ed. Il Mulino, Itinerari, Bologna 2003;

F. JACQUES - J. SCHEID, *Roma e il suo Impero. Istituzioni, economia, religione*, ed. Laterza, II ed., Roma 1999 (= Manuali Laterza 28) [con particolare attenzione per i capitoli II, V, VI, VII; Bibl. Dip. - Epigrafia Latina 471].

P. Donati Giacomini, *Innovazione e tradizione. Le risorse telematiche e informatiche nello studio della storia antica*, Ed. Il Mulino, Itinerari, Bologna 2003.

P. Casu – A. Corda, *Contributo per un corpus delle iscrizioni latine della Sardegna. Dalla 'pietra scritta' al modello digitale*, in *Cultus Splendore. Studi epigrafici in onore di Giovanna Sotgiu*, a cura di A. M. Corda, Cagliari 2003, pp. 147-162.

**Raffaele Araneo**

